

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

IL VANGELO DI MARCO A ROMA
Considerazioni sul Satyricon di Petronio

Introduce

Luigi Amerio
Presidente dell'Istituto Lombardo

Intervengono
Sergio Daris, Alberto Grilli, Marta Sordi, Guido Milanese

Milano
23/09/1996

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

IL VANGELO DI MARCO A ROMA

Considerazioni sul Satyricon di Petronio

(23/9/96)

Relatori: AMERIO, DARIS, GRILLI, SORDI, MILANESE

AMERIO: Signore e signori, desidero rivolgere innanzitutto il più cordiale saluto da parte del Centro Culturale di Milano e dell'Istituto Lombardo alle persone qui intervenute. Il tema dell'odierna tavola rotonda intitolata "Il Vangelo di Marco a Roma: considerazioni sul Satyricon di Petronio", riguarda sostanzialmente quando e come si ebbe conoscenza in Roma del Vangelo di Marco. Desidero ricordare che sulla datazione di questo Vangelo in relazione al frammento di papiro 7Q5 di Qumran si tenne nel '92 presso l'Istituto Lombardo una conferenza del professor C. Thiede, intitolata "The origine and the tradition of the Gospel of Mark in the light of recent investigations". Il testo di questa conferenza è pubblicato nel vol. 126 (relativo al 1992) dei rendiconti dell'Istituto, parte generale.

La presente tavola rotonda vuol discutere i vari problemi suscitati dalle analogie che un recente studio ha proposto tra una scena del Satyricon di Petronio e un passo sulla sepoltura di Gesù contenuto nel Vangelo di Marco. È chiaro, e del tutto ovvio, che le due opere considerate si svolgono su piani moralmente inconciliabili. Non mi sorprenderebbe peraltro che Petronio, la cui personalità è descritta in una pagina celebre degli Annali di Tacito, fosse assai bene informato su quanto avveniva nella Roma di Nerone e sui particolari, persino, dei culti più vari. Vi erano tante divinità in Roma - dice lo stesso Petronio nel Satyricon - che era più facile imbattersi in un nume che in un uomo. Prepariamoci dunque ad ascoltare una discussione assai interessante che coinvolgerà i professori Sergio Daris, Alberto Grilli, Guido Milanese e Marta Sordi.

Ad essere vecchi si hanno sempre degli inconvenienti, ma qualche volta anche dei vantaggi: come questa sera, il fatto di essere io il coordinatore di questa riunione, durante lo svolgimento della quale molte cose verranno messe in chiaro, anche perchè penso che non tutti siano perfettamente al corrente di quello che verrà man mano a galla. Abbiamo pensato di dividere in due settori la nostra tavola rotonda; una parte che vorrei chiamare più tecnica e una parte, viceversa, più storico-letteraria, che ha una maggiore ampiezza. Vorrei, dunque, partire con la presentazione del papirologo - ecco perchè vi dicevo parti tecniche - a proposito del Vangelo di Marco, e del filologo a proposito del Satyricon di Petronio. Su questa base interverrà riccamente e liberamente, prevalentemente nella parte storica, la professoressa Sordi. Gli aspetti collaterali, invece, verranno alla luce con

l'intervento del prof. Milanese. Io darei immediatamente la parola al prof. Daris.

DARIS: Per il semplice motivo che sono il primo nella scaletta della serata vorrei ricordare che, come del resto è stato già chiaramente detto, il nostro dibattito prende spunto dalla messa in luce di un testo di Petronio in chiave polemica anticristiana e che la forma che l'autore ha scelto per svolgere questa sua polemica sarebbe quella della parodia. Gli elementi, come fondamento dell'argomentazione, sono sostanzialmente tre. Il primo è l'accettazione dell'età neroniana per Petronio: non è un dato trascurabile. Da un'altra parte, possiamo considerare due altri elementi di grande importanza: il primo, di cui poi ci parlerà a lungo la collega Sordi, è rappresentato dalla tradizione cristiana storiografica del 2° sec., la quale, in sostanza, già affermava che il Vangelo di Marco era stato composto direttamente durante la predicazione di Pietro, oppure immediatamente dopo la morte di Pietro stesso. Quindi un *terminus ante quem* che si colloca nel 64 d.C. L'altro elemento che viene ricordato a conferma di questo dato dalla storiografia cristiana è rappresentato dalla fonte papiracea di quel testo notissimo, forse imperfettamente conosciuto, costituito da un piccolo papiro menzionato sempre con la sigla di 7Q5. Su tale fonte poi avremo occasione di tornare. Alla competenza del papirologo, naturalmente, tocca la verifica di quest'ultimo dato, cioè di questa realtà di carattere documentale. E quindi direi che è opportuno, visto che è stato considerato un elemento fondamentale della discussione, fermarci un attimo anche su questo testo. Dunque, ho detto prima che si tratta, penso sia sufficientemente noto, di un papiro estremamente piccolo: la superficie comprende un numero molto limitato di lettere. Questo frammento fu ritrovato negli anni '50 in seguito agli scavi archeologici nella zona di Qumran, in una delle grotte del territorio, quella che poi convenzionalmente nelle relazioni di scavo figura nominata come la grotta 7. Una grotta che, in base alla documentazione archeologica, non sarebbe stata più utilizzata a partire dall'anno 68 d.C.; il fatto stesso quindi costituisce un riferimento cronologico di grandissimo rilievo. Non solo: all'interno di questa grotta il materiale scritto ritrovato, diversamente da quello delle altre grotte della zona, è costituito esclusivamente da testi scritti in greco. I documenti identificati sono due testi veterotestamentari che rappresentano una situazione testuale particolarmente importante. Tutti gli altri frammenti, che si riducono a pochissima cosa, sono stati pubblicati qualche anno dopo- dicevo anni '50- nella relazione definitiva di scavo come testi anonimi e, tra questi, il quinto della serie è il frammento che a noi interessa. Ricordo poi che il testo, assieme al 7Q4, venne presentato come anonimo, ma attribuito ad un periodo che non poteva essere su basi paleografiche posteriore al 50 d.C. Quindi si tratta di una testimonianza antica, e io vi sottolineo che questa datazione era stata offerta dagli editori

che lo presentavano come anonimo nel 1960, quindi potremmo dire in tempi assolutamente non sospetti. Per cui attorno a questo papiro si ancorano, per così dire, due date: il riferimento paleografico, che naturalmente può essere il risultato di considerazioni soggettive, però altamente probabile e accettabile; e poi il dato archeologico che fissa la situazione all'anno 68. Nel 1972 questo 7Q5 venne ristudiato e ne venne proposta l'identificazione con il Vangelo di Marco 6,52-53.

Da questo momento, per questo testo comincia una storia estremamente sofferta e una identificazione contrastatissima, che nel corso di questi venticinque anni ormai ha avuto tanti sostenitori quanti detrattori. Però è una identificazione che personalmente ritengo altamente probabile, anche perché a venticinque anni di distanza non sono state mai addotte ragioni che potessero smentire in modo definitivo questa identificazione. Non ci sono stati elementi nuovi, quindi, per così dire, la situazione è quella di partenza del 1972. Ritengo che questo possa essere considerato un fatto positivo, e contemporaneamente, in questa tempesta di contrasti, non sono mai emersi elementi sufficienti per dimostrare l'impossibilità dell'identificazione. E questo, ripeto ancora, rappresenta un aspetto favorevole. Quindi, se il papirologo, oppure io come papirologo dovessi verificare l'attendibilità di questa identificazione, esprimerei un'opinione nettamente favorevole. Vi è poi una serie di ragioni che si aggiungono alla constatazione della validità della proposta e quest'argomento dell'identificazione con Marco certamente costituisce una conferma alla testimonianza della storiografia cristiana, e quindi rende accettabile la proponibilità della tesi presentata nel contributo della Ramelli.

GRILLI: Per il filologo e, quindi, per il versante che riguarda Petronio, le difficoltà sono del tutto differenti da quelle incontrate dal papirologo e che sono state esposte con molta chiarezza dall'amico Daris. Intanto ci sono vari punti. Per prima cosa va detto, proprio come posizione di base, che il romanzo è vagliatissimo: probabilmente era in diciotto libri, se non in venti, e noi abbiamo frammenti più o meno consistenti (il Prof. Daris faceva notare come proprio la cena sia quello più completo in sé) che provengono dal quindicesimo, forse un frammento già dal quattordicesimo libro. Siamo cioè in una specie di isola in un oceano. Per di più ci sono tre tipi di testimonianze nel passato: abbiamo un primo gruppo di manoscritti di cui il più anziano è del IX sec. d.C., fatto di una serie di estratti brevi. Non c'è nessun estratto che sia particolarmente ampio, non sono, come per la cena, scene integre: sono semplicemente delle specie di flashes su episodi. Un secondo gruppo di manoscritti di per sé sarebbe tardo perché è del XVI sec., ma ci sono alcuni elementi interni che fanno presupporre che il progenitore sia stato scritto nell'età di Carlo Magno.

Anche qui siamo di fronte ad estratti, più lunghi rispetto al primo gruppo di codici. Rappresentano brani un po' più articolati; direi che in parte il primo

e il secondo gruppo si coparano e quindi questo secondo gruppo ci dà di più, ma non molto di nuovo. Di nuovo c'è una piccola serie di sentenze completamente avulse dal testo. Infine abbiamo un codice che fu trascritto a Traù, in Dalmazia, nel 1650 - e non sappiamo da che tipo di manoscritto sia stato copiato - che contiene tutta la "cena Trimalchionis" e, badate, nessuno degli altri codici la contiene. Quindi una storia estremamente eterogenea anche per quanto riguarda le nostre esperienze di filologi in relazione ai testi. Va fatta una considerazione: quello che ci è stato conservato è più o meno un decimo dell'intero romanzo, perciò questo mette il filologo in difficoltà per conclusioni sull'autore, sul suo modo di scrivere, sui suoi intendimenti e, quindi, quanto meno è facile poter arrivare ad una visione di questi tre problemi, tanto meno è facile la conoscenza e la valutazione di un insieme. Ad aiutarci non c'è nemmeno il fatto di poter dire: "sono state scelte brevi scene". Con quale criterio? Sì, è vero, un discreto gruppo di queste scene sono scene erotiche ma altre non lo sono affatto. Non riusciamo a trovare un criterio unico se non per la "cena Trimalchionis", perché essa è completa in se stessa ed ha un suo significato. Il più illustre studioso del testo della cena, cioè dell'unico testo integrale, il Friedlaender, alla fine del secolo scorso, osservava come nella cena ci sia un'acuta osservazione di caratteri umani, ma non ci sia caricatura. Un secondo problema a parte, e lo ha ricordato anche il Prof. Daris, anche se oggi, almeno per me, è risolto, è quello dell'epoca di Petronio. All'inizio del secolo un uomo di alta statura come Niebuhr aveva proposto in base a delle osservazioni tutt'altro che banali, che Petronio fosse uno scrittore del III sec., dell'età di Alessandro Severo.

Devo dire che le discussioni che ne sono sorte, come ovvio, sono state innumerevoli e nel progredire di questo lavoro di discussione, di vaglio delle ipotesi, il libro è rimasto decisamente perdente. Oggi la nostra convinzione è che Petronio è un autore del I sec., di cui abbiamo un quadro discretamente preciso negli Annali di Tacito, e che si suicidò - fu un po' un suicidio coatto - nel 66 d.C. Ho ricordato questo secondo problema perché vi fa vedere la delicatezza di questo scritto e come il suo autore scompaia di fronte ai personaggi che mette in scena. Dico questo perché io stesso qualche anno fa ho dato un contributo a dimostrare che il rapporto padrone-schiavi non è concepibile nel III secolo così come è presentato da Petronio. Infine, c'è la questione della vicenda del romanzo. Sul luogo non ci sono praticamente discussioni: non è Roma la scena del romanzo, ma è una città greca della Campania, molto probabilmente Cuma, forse Pozzuoli. Dobbiamo tenere presente che il romanzo non è un documento di storia e Petronio non era tenuto ad osservare completamente tutti i fatti della cronaca dei suoi tempi, così come noi, nei nostri romanzi storici, non ci formalizziamo su certi particolari. Per il tempo, ci sono meno sicurezza e meno frutti. I riferimenti interni non sono molto cospicui. Un'indicazione

preziosa è che si parla di un Caesar, cioè di uno che è stato sul soglio come principe, e questo Caesar è Tiberio. Ma si dice “fuit”, quindi noi abbiamo un limite e non possiamo andare al di là della morte di Tiberio. Ma c’è di più, e noi ci serviamo del grande contributo di uno studioso direi gigante per tante cose, cioè il Mommsen.. Il Mommsen ha esaminato tutto quello che si poteva trovare dei dati personali della cena. Ne ha ricavato che Trimalcione (io dico Trimalcione all’italiana anche se so che, da filologo, si dovrebbe dire Trimalchione) era ragazzo quando era venuto in Italia, e che la città, e questo ci fa propendere più per Cuma che per Pozzuoli, era già colonia, ma non da molto tempo, Infatti la basilica , che è uno degli edifici fondamentali della colonia per essere riconosciuta istituzionalmente tale, non era ancora stata costruita, quindi non era ancora stata finita. Questo si traduce nel capitolo 56, ed è preciso e testuale. Siccome Trimalcione, all’inizio della cena, nel capitolo 27, si dichiara “senex”, cioè “vecchio”, bisogna ricavare che bene o male era sui sessant’anni - non si può andare molto oltre i sessant’anni, perché proprio durante la cena racconta che aveva avuto l’annuncio che sarebbe vissuto ancora trent’anni e rotti. Può anche darsi che avesse settant’anni e sognasse di arrivare a fare un seculum; ma allora dovremmo dilungarci nello spiegare che cosa voleva significare realmente un seculum in quel momento. Quindi, se noi pensiamo in base ai dati dell’arrivo, della colonia, ecc., che Trimalcione sia nato nel 18 a.C., è chiaro che per la cena deve venire una data tra il 50 e il 55. Non è molto facile arrivare fin là. Direi, a conclusione, che a mostrare la possibilità di una conoscenza del Vangelo di Marco - in teoria, perché c’è tutto un lavoro di scavo da fare in antiquaria, e in altre direzioni - in questo senso, è bene ricordarsi che nonostante la datazione fittizia del romanzo tra il 50 e il 55, Petronio fa una critica del poema di Lucano, morto nel 65. Sicuramente Lucano è stato criticato da vivo, perché Petronio non era certo uno che si nascondeva (basta vedere nei rapporti con Nerone) e usava spellare i suoi amici e nemici quando erano vivi. Vorrei dire che, comunque, merito della dottoressa Ramelli è soprattutto uno: aver rovesciato una folle ipotesi dei primi del secolo, quella del Patschung, che avrebbe voluto che fosse stato Marco ad imitare Petronio. L’ho definita folle e non aggiungerei altro a questo epiteto.

SORDI: La conseguenza dell’identificazione di 7Q5 con un frammento del Vangelo di Marco, e nello stesso tempo la premessa per ammettere la conoscenza probabile da parte di uno scrittore di età neroniana di questo Vangelo, è la cosa più importante che emerge dai frammenti e dalla notizia storica del II sec. che è stata a mio avviso ingiustamente trascurata - ne ha già parlato il collega Daris - e che invece avrebbe dovuto essere valutata in tutto il suo peso, in tutto il suo valore: la notizia riportata da Eusebio di Cesarea nella Historia Ecclesiastica a più riprese, nel secondo, nel terzo e poi nel sesto libro, nei frammenti di Papia e soprattutto di Clemente di

Alessandria a proposito dell'origine del Vangelo di Marco. Secondo questa notizia, il Vangelo di Marco era nato a Roma all'inizio del regno di Claudio, durante la predicazione di Pietro. I Romani, che avevano ascoltato questa predicazione, avevano chiesto che fosse messa per iscritto, cosa che Marco fece. Questa è la notizia che Eusebio di Cesarea, a più riprese e citando esplicitamente Papias ma soprattutto Clemente, anzi il sesto libro dell'*Ipotiposi*, cioè del commento di Clemente alla prima lettera di Pietro, riferisce. La prima cosa importante, a mio avviso, della formazione di questa comunità romana è una data che si adatta perfettamente a ciò che emerge dal frammento. Dunque, siamo all'inizio del regno di Claudio, che venne al potere nel 41; anzi, Eusebio, nella sua cronaca tradotta da Gerolamo, dava direttamente il 42. Questa data è molto interessante, perché innanzitutto corrisponde pienamente al momento in cui, secondo gli Atti degli Apostoli, Pietro si allontanò da Gerusalemme; Si tratta del famoso passo "e andò in un altro luogo", collocato durante il regno di Erode Agrippa I, venuto al potere nel 41 e morto nel 44. Quindi l'allontanamento di Pietro da Gerusalemme è databile tra il 41 e il 44. C'è un'altra notizia interessante, anche se proviene da una fonte piuttosto screditata, gli Atti di Pietro, che sono un apocrifo asiatico della fine del II secolo d.C., pieni di sciocchezze. È interessante, però, come in queste sciocchezze emergano ogni tanto delle notizie-spia che sorprendono in un contesto di questo genere. Si parla di una profezia di Cristo che aveva detto a Pietro di non allontanarsi da Gerusalemme, per andare a Roma, prima di dodici anni. Siccome la morte, la Crocefissione e la Resurrezione spettano certamente ormai al 30, al massimo al 31, -queste sono le date ormai accettate, cosa che l'autore degli Atti di Pietro certamente non sapeva- dodici anni ci portano esattamente al 42, eventualmente al 43, se accettiamo il 31. Ma c'è un'interessante conferma dal punto di vista della storia romana, perché Tacito pone nel 42-43 la conversione di Pomponia Grecina ad una "superstitio externa", che è certamente il Cristianesimo, come risulta dalla presenza nelle catacombe di un Pomponius Grecinus che è un nome molto poco diffuso. Questa l'occasione -dice Tacito- della conversione. Tacito parla del processo per "superstitio externa" di Pomponia Grecina nel 57, ma dice che la sua conversione, assolutamente avvenuta, era attestata dal 42-43, cioè dal momento della morte di Iulia Drusia, cioè Iulia figlia di Druso figlio di Tiberio, la quale era amica dell'accompagnatrice. Come dice Tacito, Drusia era stata uccisa per "dolo Messalinae" e Pomponia Grecina aveva assunto il lutto, nascondendo l'adesione a questa religione straniera. Nel 42-43, quindi, deve essere successo qualcosa di molto importante se una signora dell'alta aristocrazia romana, la moglie di Aulo Plauzio, generale di Claudio, che condusse per Claudio la spedizione in Britannia, aderì. E al 43 ci porta, - è interessante questo - anche il consolato di Lucio Vitellio che Claudio lasciò a Roma come console con i pieni

poteri, durante la spedizione in Britannia. Ancora Tacito ci riferisce che questo Lucio Vitellio era quello che, come vicario inviato da Tiberio negli anni 35 e successivi per risolvere il problema partico e armeno, era intervenuto - e qui abbiamo le notizie di Flavio Giuseppe - a Gerusalemme deponendo Caifa e Pilato. Gli Atti datano la venuta di Vitellio a Gerusalemme nel 36 e nel 37 e in quel momento, dopo che prima c'erano state persecuzioni, la Chiesa aveva pace in Giudea, Galilea, Samaria, le regioni controllate dai Romani; l'intervento di Vitellio, quindi, mandato da Tiberio, aveva praticamente posto fine alle persecuzioni nate dall'uccisione di Stefano. Questo Lucio Vitellio si era dovuto con ogni probabilità occupare dei cristiani.

È interessante, allora, la richiesta che i Romani fanno, secondo Clemente, di sapere, da parte di Lucio Vitellio, che si era già occupato dei cristiani (questa richiesta è perfettamente comprensibile e poteva anche nascere non da un entusiasmo religioso, ma dal desiderio di appurare di cosa si trattava) quale era lo sviluppo di questa setta, perché per un romano di quest'epoca il cristianesimo doveva essere una delle tante sette del Giudaismo di cui avevano avuto occasione di occuparsi. Questa richiesta è perfettamente confermata da un'altra notizia-spia relativa a questo periodo, secondo i soliti Atti di Pietro, cioè che Pietro a Roma viene ospitato da un certo Marcello. Vale la pena di ricordare che Marcello è, secondo Flavio Giuseppe, il compagno, l'amico di Vitellio, quello che viene mandato a Gerusalemme dopo l'allontanamento di Pilato a ricoprire la carica di Pilato in attesa del nuovo governatore. Ci sono quindi una serie di indizi che ci fanno pensare che questo anno abbia un significato particolare.

Solo dopo questa data, dopo questo chiarimento, noi notiamo, seguendo gli Atti, che il comportamento dei governatori romani delle singole province, nei confronti dei cristiani in Giudea e fuori dalla Giudea, sembra ormai chiaramente disponibile. Tale atteggiamento mostra di sapere con chiarezza ciò che devono fare questi governatori: quello che Pilato non aveva saputo fare, questi ormai lo fanno. Nel caso di Sergio Paolo è addirittura lui stesso che vuole ascoltare Paolo a Cipro; ma abbiamo anche il caso di Gallione che di fronte ad una accusa fatta contro Paolo blocca immediatamente l'accusa e dichiara di non volerla accettare. Abbiamo ad Efeso il segretario della ecclesia di Efeso il quale, di fronte alle accuse fatte a Paolo e ai suoi compagni, dice al popolo: " Smettete di tumultare perché altrimenti interverrà il proconsole romano e vi punirà perché non vogliono tumulti di questo genere". Per questo episodio si è detto che era la tendenza di Luca a mettere in evidenza questi aspetti filoromani. La conferma però ci viene da Flavio Giuseppe, il quale sostiene che nel 62 l'unico motivo per il quale gli estremisti (gli oltranzisti diciamo, soprattutto fra i Sadducei anticristiani in Gerusalemme) non potevano cooperare contro i cristiani o discepoli di Cristo, era la presenza dei governatori romani. Sempre lo stesso autore

sottolinea come il sommo sacerdote Ananos ritenne occasione propizia per intervenire la morte di Porzio Festo e la lontananza del governatore romano in quel momento. Quindi c'è stato indubbiamente qualcosa in quel momento, e qui non si tratta solo di un'ipotesi, per la quale questa predicazione di Pietro avrebbe raggiunto i ceti elevati romani. Si deve considerare una notizia perchè in uno di quei frammenti che ho citato di Clemente Alessandrino, (un frammento conservato in latino che è interessante confrontare col testo di Eusebio per l'identità di certe parole, che prova come si riferiscano allo stesso testo) Eusebio, invece di limitarsi a parlare di una richiesta di molti romani, come mostra il termine "*polloi*", parla di cesariani ed equites, elementi della classe dirigente romana che avrebbero chiesto la stesura di questo Vangelo: "perchè vogliamo ricordare". Anche qui abbiamo delle conferme interessanti. Si parla di "equites" perché il Vangelo di Luca è dedicato chiaramente a un cavaliere romano. Il titolo di *kratistos* che Luca dà a Teofilo, probabilmente fittizio, corrisponde esattamente all'*egregius*, il titolo ufficiale dato ai cavalieri romani. In quanto ai cesariani, basta il capitolo 16 della lettera ai romani di Paolo in cui si salutano i cristiani della casa di Narcisso, il più famoso dei liberti di Claudio. Fra l'altro la menzione di Narcisso e di Aristobulo (era il figlio di Erode di Calcide che fu mandato da Nerone a governare la Piccola Armenia subito dopo la fine del 54) rivela che il capitolo della lettera ai Romani venne scritta entro il 54, ancora sotto il regno di Claudio.

Ho già nominato la Pomponia Grecina e quindi un cristianesimo che viene predicato in ambienti abbastanza elevati di Roma. Questi contatti nella capitale ci vengono confermati dalla lettera ai Filippesi di Paolo, scritta nel periodo della prima prigionia romana di Paolo fra il 56 e il 58, secondo la mia cronologia. Questa lettera è in perfetto accordo con la conclusione degli Atti, presentando questa prima prigionia come un momento di grande espansione del Vangelo in Roma: tutto il pretorio sa "che io sono qui per Cristo" e finisce col saluto dei cristiani della casa di Cesare. In questo periodo, tra il 56 e il 58, sotto Nerone, abbiamo dei cristiani nella casa di Cesare: saranno stati dei liberti o schiavi, ma non necessariamente soltanto questi. Comunque è molto interessante il fatto che si parla di questi cristiani della casa di Cesare. Un ultimo punto: la possibilità di rapporti tra Paolo e Seneca. I cristiani del II secolo ricordavano Seneca come il "*saepe noster*", Tertulliano parla di Seneca il "*saepe noster*". Noi sappiamo che nel quarto secolo, a quanto pare dopo il 325 e prima del 392, si diffuse tra i cristiani l'epistolario fra Paolo e Seneca, ritenuto dalla maggior parte degli studiosi apocrifo. Io concordo con questa tesi, pur mantenendo qualche piccola riserva (del resto ricordo che Franceschini riteneva autentico questo epistolario). L'epistolario risulta molto interessante perchè contiene dati storici importanti che mi fanno propendere per la tesi non di un falso, ma di un'esercitazione letteraria, che attingeva a dati noti. L'autore

dell'epistolario conosceva un rapporto esistente tra Paolo e Seneca: tale relazione a mio avviso è supponibile anche in base ad altri indizi. Quindi, il fatto dell'estrema libertà lasciata a Paolo durante la prima prigionia romana all'epoca dell'appello a Cesare, probabilmente gestita da Afranio Burro amico di Seneca, si spiega con un notevole favore ricevuto da Paolo, se gli atti insistono sul fatto che lui poteva predicare. Il fratello di Seneca, Gallione, come proconsole della Acaia, aveva avuto occasione, nel 51, di conoscere Paolo e indirettamente l'aveva favorito bloccando l'accusa contro di lui. Paolo era stato accusato come capo di una setta (ricordo l'accusa riportata ad Antonio Felice e poi a Porzio Festo come capo di una setta che genera discussioni in tutto il mondo), ma l'accusa contro di lui era stata portata avanti col nome della violazione di certi aspetti più formalistici del giudaismo, che Seneca stesso mostrava di disprezzare come risulta da un frammento di Agostino nel "De Civitate Dei". Di possibili contatti tra Paolo e Seneca si potrebbe parlare in base ad un'iscrizione ostiense, che io conoscevo già nel '65 al tempo del mio primo libro "*Roma e il cristianesimo*", ma di cui solo ora so la data. Si tratta di un'iscrizione funeraria piuttosto modesta, con "dis manibus" (che non esclude il suo cristianesimo, perchè sono moltissime le iscrizioni cristiane dei primi secoli con D. M.) e poi "Marcus Anneus Paulus Petrus" (Marco Anneo Paolo figlio carissimo). L'iscrizione risale all'inizio del secondo secolo o alla prima metà del secondo o alla fine del primo. Mi sembra di un'importanza enorme perchè rivela l'esistenza di contatti fra Paolo e la famiglia di Seneca. "Paulus Petrus" è sicuramente un cristiano: su questo varrebbe la pena di approfondire, perchè questo fatto sottolinea proprio quell'importanza che la comunità romana ha sempre dato al suo essere associata agli apostoli, come emerge già nella lettera ai Corinzi di Clemente Romano, risalente proprio alla fine del primo secolo, e quindi probabilmente contemporanea all'iscrizione di cui stiamo parlando. Quindi negli ambienti elevati romani al tempo di Claudio e Nerone, e nella corte di Nerone stesso, si conoscevano i cristiani. In questo ambiente la conoscenza da parte di Petronio del vangelo di Marco è possibile, anzi probabile, e in base alle allusioni che la dottoressa Ramelli ha messo in evidenza, è evidentemente ostile. Ora, non so se si debba usare letterariamente la parola parodia, ironia, sarcasmo ma È chiaro che si tratta di scherno. Io ho l'impressione, da altre allusioni, che invece sia molto diverso il comportamento nei riguardi del Vangelo, questa nuova dottrina che stava sorgendo, da parte degli ambienti stoici. Ma credo che proprio questo valga ora la pena di studiare. Che questo studio della dottoressa Ramelli sia la possibilità di rivedere certe allusioni e contatti che già erano stati notati e che sono stati spesso accantonati fra autori dell'età neroniana e i testi del nuovo testamento.

MILANESE: Veramente Petronio stava prendendo in giro il vangelo di Marco?

La storia È quella. Ricordate il passo della cena di Trimalcione: Trimalcione dopo aver enunciato che ha fatto fare l'oroscopo e che avrà ancora da vivere trent'anni, tira fuori una bottiglia con un unguento di nardo, fa una specie di "asperges" complessivo sulla gente vicina e la scena si interrompe con l'allontanamento dei narratori perchè la situazione diventa insopportabile, "ad nauseam": evidentemente doveva essere di cattivo gusto per il lettore del tempo. La scena corrispondente dei vangeli è quella in cui un personaggio variamente identificato a seconda delle redazioni, con un unguento di nardo asperge il capo di nostro Signore spiegando il gesto come anticipazione della sepoltura. Negli ambienti medio-orientali il nardo era molto ambiguo, come tipo di unguento e di pianta, perchè veniva utilizzato in ambito funerario e regale, e questo vale sia nelle liste adoperate nel tempio di Gerusalemme, sia in usi molto antichi degli arabi pre-islamici, che adoperavano questo nardo sia per l'olocausto - sacrificio completo, distruzione totale della vita - , sia per l'unzione di capi tribù: era una pianta abbastanza ambigua. Non sono un esperto di botanica, ma mi sono dato ad appassionate letture per capire qualcosa. La mia conclusione È che il nardo dovrebbe essere qualcosa di simile a quando noi diciamo le margherite: margherite vuol dire moltissimi tipi di fiori diversi. Questo nardo sappiamo da Plinio che corrisponde a dodici diversi tipi di pianta; era un nome abbastanza generale che veniva adoperato in riferimento a diversi tipi di piante e unguenti. È proprio vero che è solo nel Vangelo di Marco innanzitutto? Ecco, ho rivisto un po' la situazione e il Vangelo di San Giovanni è praticamente la stessa situazione con una variante interessante. Nel Vangelo di San Marco si dice, nel capitolo decimo quarto, che viene una donna, che non viene nominata, con un *alabastron* nero nardo. Il testo latino (la Vulgata) dice: *habens alabastrum unguenti nardi spicati pretiosi*, dunque, un contenitore, una bottiglietta, un'ampolla. Ci sono poi molte traduzioni al di là della Vulgata : *ampulla*, *vas*, *vasculum*, vasetto, etc. Il Vangelo di S. Giovanni, invece, dice che è arrivato con una libbra di questo unguento. In pratica è la stessa cosa, perché quando ci sono i nomi di massa, cioè quelli che adoperiamo nelle lingue quando c'è una realtà che non è separabile, il contenitore e la quantità sono assolutamente interscambiabili. Per esempio, se io dico ad una persona: "Vai a prendere una bottiglia d'acqua minerale", o le dico : "Prendi un litro d'acqua minerale", non voglio dire due cose diverse, ma la stessa cosa. Io posso andare al supermercato a comprare due etti di marmellata, oppure un vasetto di marmellata: il contenitore non è messo a tema. Non trovo quindi che ci siano differenze su questo punto: Marco e Giovanni hanno le stesse informazioni. Il punto interessante è che, più che essere riportata la questione del contenitore, viene messo in guardia il

filologo sulla specificità del Vangelo di Marco, questo solo nelle vecchie traduzioni latine. Noi sappiamo infatti che la Vulgata, cioè la traduzione latina che tutt'ora si adopera, è stata preceduta da tanti strati di traduzioni latine. Se andiamo a vedere la situazione testuale della "Itala", come viene chiamata la traduzione italiana, e delle altre che giravano, vediamo che proprio la questione del *nardo*, e non del contenitore, è stabile nel Vangelo di S.Marco. Infatti è sempre presente la notizia che questo unguento era fatto di nardo e non di qualcos'altro, mentre le traduzioni latine antiche di S. Giovanni presentano una situazione testuale molto incerta: qualche volta c'è, qualche volta no. Allora il mio sospetto -siccome il passo è difficile e molto intricato come testimonianza- è che la variante originale sia in Marco, poi passata in Giovanni; questo tipo di influenze reciproche si verificano spesso. Poi sapete tutti che, siccome Giovanni non è uno dei sinottici, riceve informazioni ora dall'uno ora dall'altro. Perciù io confermerei che il Vangelo di Marco ha una situazione particolare: questa informazione del nardo. Modificherei però il ragionamento da cui siamo partiti, cioè che la questione fosse il tipo di informazione relativa al contenitore. Per me il problema è questo benedetto nardo, che certamente in Marco c'è, perché lo presentano il testo greco e tutte le traduzioni latine più antiche. Molte di queste traduzioni latine sono di ambiente romano e antichissime, molto più antiche di quanto normalmente si creda. Gli strati delle traduzioni latine si seguono bene, per esempio per il salterio, e arrivano davvero a epoca molto, molto antica: i primissimi secoli. Non è irrilevante che la *Vetus latina* sia oscillante: questo conferma che il Vangelo di Marco ha una situazione speciale. Devo dire che ero partito criticando l'ipotesi, ma arrivo a confermarla attraverso un'altra strada. Ma la questione più delicata è relativa a questo nardo. Si potrebbe dire che Petronio prenda questa specie di *asperges*, questa specie di spargi-acqua benedetta, e la dia in testa ai convitati. Però è stato detto nell'ipotesi pubblicata su "Aevum", da cui abbiamo preso le mosse, che c'è solo in Petronio e nel Vangelo di Marco. Questo devo correggerlo perché invece c'è anche in altri autori, per esempio in Properzio. Properzio è un autore noir, dark, ha delle uscite davvero un po' da film dell'orrore. La 4,7 di Properzio presenta una situazione elegiaca normale, dove il poeta è abbandonato dalla donna che se la spassa, etc., ma viene modificata perché Cinzia finalmente è morta dopo avergliene fatte passare di cotte e di crude e poi gli appare lamentandosi di essere stata abbandonata: è un tipico rovesciamento della situazione elegiaca. E tra le altre cose le dice: "Insomma, mi hai lasciato completamente, ti sei dimenticato di me, io sono morta". Questo fantasma gli appare con dei dettagli assolutamente da film dell'orrore, del tipo "ancora bruciata dal rogo", una cosa abbastanza agghiacciante indubbiamente, ma una grandissima scena di poesia sepolcrale: sino al tardo '700 non vediamo uscite di questa forza. Allora,

Cinzia gli appare e gli dice: “Come, non ti sei neanche degnato di versare il nardo sul mio sepolcro!”. Così come lo dice vuol dire che era un uso normale, lo dà come una cosa ovvia; noi diremmo “Non hai neanche portato un fiore sulla mia tomba!”: un’espressione così si riferisce a una cosa che ci si attende. Il caso di Properzio modifica l’ipotesi, cioè il nardo non era qualcosa di sconosciuto in questo uso funerario. In più c’è anche in Tibullo. Tibullo era uno che amava la vita pantofolaia, voleva andare a vivere in campagna, è una situazione un po’ da famiglia Vianello trasferita in cascina-Vianello. Lui voleva stare lì e soprattutto non voleva fare assolutamente nulla, voleva che questa povera Adelia si occupasse di fare da mezzadra della fattoria e lui stesse lì tranquillo a leggere il giornale, e quando deve partire per seguire il suo “capo” in pericolose imprese militari, tra un lamento e l’altro dice anche: “Come, io morirò lontano dalla patria e nessuno si occuperà della mia tomba?”, e avanti di nuovo con questa espressione. Non usa precisamente la parola nardo: parla di unguenti assiri, ma se noi andiamo a vedere gli scritti di botanica vediamo che adsiro-assiro, che sono equivalenti, - questo lo dice Porfirione, un signore dal buffo nome felino, scoliasta di Orazio, quindi ottimo conoscitore del latino - vediamo che erano adoperati indifferentemente. Sappiamo da queste fonti che era assolutamente normale l’uso di questi unguenti per i funerali e per la cremazione del cadavere. Una questione molto interessante è questa: anche un autore di una generazione dopo, cioè Stazio, nella sua poesia un po’ imbalsamata adopera queste espressioni proprio in composizioni di tipo funerario. Perché per me è importante aver stabilito che questo nardo era conosciuto come componente normale del rito funerario? Per una semplice cosa: perché altrimenti il passo di Petronio è insensato. Adesso spiego che cosa ho in mente e come interpreto io la cosa. Dunque, perché ci sia una parodia - noi presupponiamo che sia una parodia come ipotesi di lavoro - c’è bisogno di due livelli di senso, altrimenti non funziona. Il primo è la presa in giro del testo di riferimento. Questo è necessario, però bisogna che il testo funzioni anche da solo, altrimenti è un enigma, non una parodia, è un’altra cosa; cioè bisogna che il testo sia leggibile già da solo e in più abbia il senso della presa in giro dell’altro testo, altrimenti non funziona. Petronio lavora sempre così perché è bravo. In una scena, tra l’altro, da cui sono stati tratti altri elementi interessanti per parodie cristiane, cioè nel racconto della matrona di Efeso, c’è un brano che funziona molto bene e che non sto qui a raccontare se no faccio tardi, ma è una storia che molti di noi credo hanno letto senza neanche preoccuparsi del fatto che lì è, in modo spesso pesante, preso in giro Virgilio, e preso in giro anche alla grande. Ora, se il nardo era, come credo di aver dimostrato, conosciuto come pianta funeraria, la storia di Trimalcione funziona perché questo qui, allora, si arma di una specie di incensiere di nardo, lo dà in testa a tutti quanti, cioè fa un gesto funerario, dopodiché dice: “Io ho fatto l’oroscopo,

io crepo fra trent' anni, intanto beccatevela un po' voi". E questi giustamente faranno i gesti di rito in tali occasioni. Ma la scena si capisce perché dice che era arrivato "ad nauseam", perché è uno scherzo davvero di cattivo gusto. La scena somiglia infatti a quella di certi films alla Totò in cui il protagonista si mette in una bara per fare le prove generali. Questo viene detto dallo stesso Petronio. A questo punto, viene ammesso un quadro culturale che secondo me È molto solido, quello che così brillantemente ha riassunto la signorina Sordi e che tutti i cultori di queste cose ormai conoscono; un quadro in cui il rapporto tra Cristianesimo e mondo della cultura non era impossibile, anzi, in certi ambienti doveva essere una cosa piuttosto normale. Ora, a me sembra difficile pensare che Petronio non stia prendendo in giro il Vangelo di Marco proprio per le ragioni testuali che ho detto prima. Ci sono diversi elementi: un banchetto in cui c'è uno che gira con del nardo, anche Orazio è pieno di banchetti con lo stesso unguento, però questo viene adoperato in riferimento alla morte e in più all'anticipazione della morte. Sono troppe cose tutte insieme, non è economico a mio avviso ipotizzare una genesi indipendente di questi testi, è difficile pensarlo. Può darsi, perché è naturale, che se voi prendete due racconti qualunque scritti in due diverse parti del mondo, troverete sempre due elementi in comune, voglio dire che se uno vuol trovare due punti in comune fra due racconti li trova, non ci vuole molto. Però in questo caso sono punti in comune molto bizzarri, come quello dell'anticipazione della morte col nardo dato in testa, e in più con un meccanismo letterario tipicamente petroniano, che è quello del rovesciamento. Il rovesciamento è quello normale anche dell'epoca: pensiamo a quando Lucano prende in giro Virgilio, cose del genere insomma, parodia del rovesciamento. In questo caso è Trimalcione che dà in testa il nardo alla gente che sta intorno, ed è un meccanismo letterario perfetto di parodia del rovesciamento. La eliminazione di determinati confronti basati su elementi puramente lessicali, qualora questi vengano eliminati, rafforza l'ipotesi di un rapporto tra i due testi, perché non ci basiamo più su rapporti di tipo puramente formale. ovvio che in questo caso si tratta di meccanismi del testo, non più soltanto di singoli elementi. Mi pare quindi che l'ipotesi di un rapporto tra queste due scene, quella raccontata dal Vangelo di Marco e quella petroniana, possa essere una ipotesi sensata. E' una difesa che non baserei, come ho cercato di far vedere, su rapporti di tipo estrinseco, ma sul riconducimento a meccanismi sostanziali del testo e poi al momento e alla situazione di tipo storico dalla quale abbiamo preso le mosse. Grazie dell'attenzione

DARIS: Io ho poco da aggiungere a quanto ho detto in precedenza. Sono convinto che la tesi proposta dalla dottoressa Ramelli sia una tesi che vada essenzialmente verificata con una ricerca sicuramente più approfondita, tenendo conto di altri elementi quali per esempio una serie di topoi che

ritroviamo nel romanzo al di fuori del Satyricon, nei romanzi a noi noti, nei frammenti di romanzi in cui abbiamo situazioni che andrebbero ancora approfondite, confrontate. Sono ulteriori elementi di confronto che potrebbero rivelarsi preziosi: scene funerarie, di cannibalismo, riferimenti quali “voi mangerete le mie carni” e altre scene che coinvolgono risurrezioni di morti nei romanzi sono molto frequenti. Ecco perchè parlavo prima della necessità di una attenta esplorazione di questo settore, perchè dobbiamo procedere con estrema cautela per arrivare a un minimo di certezza su un’effettiva relazione. In realtà ci troviamo davanti ancora a un panorama ricchissimo che naturalmente dovrebbe essere approfondito nelle varie direzioni. Io ribadisco la soddisfazione di trovare nel contributo di una studiosa molto giovane questo spunto che stimola le ricerche. In fondo mi pare che questa sia la funzione più importante del nostro lavoro.

GRILLI: Siccome ho parlato per secondo tocca a me darvi la parola: vorrei dire un paio di cose riguardo a quello che è stato esposto dal prof. Milanese. Io non vedo una tragedia, infatti, nell’oscillazione tra Alabastron e Litra nel vangelo di Giovanni., perchè la risoluzione non viene neanche attraverso alcuna strana speculazione. Se voi andate avanti nel passo di Marco, i presenti dicono: “Ma questa ha sprecato trecento denari versando il nardo su Gesù! ”. E noi sappiamo da Plinio che una libbra, cioè una litra di nardo, costava trecento denari, e doveva essere una di quelle cifre... Il nardo infatti è molto caro. Quindi c’è un passaggio da testo a testo, è l’interpretazione che viene fuori attraverso una più lunga vicenda orale nella relazione tra i primi vangeli e il vangelo di Giovanni. Invece mi piace molto la tua interpretazione di nausea perchè non riuscivo a capire bene come mai i due se ne vadano via, cercando proprio di scappare, dicendo che si era arrivati a un punto di nausea. E forse anche io concordo con l’amico Sergio Daris sul fatto che bisogna sfruttare profondissimamente tutto il campo antiquario, ma sono anche del parere che questo passo sia uno di quei tocchi, di quei campanelli d’allarme con cui Petronio arriva a far capire al suo lettore che sopra c’è qualche cosa che è abnorme e che realmente una mala critica come è in questo genere sarebbe un fatto abnorme. Io volevo domandare una cosa a te, Marta. Riguardo all’iscrizione “Marcus Anneus Paulus Petrus”, ciò che è importante è che accanto a Paolo, che potrebbe essere il nome della tradizione normale, compaia Petrus, e che i due compaiano insieme! E d’altra parte, a proposito della data del 42, vediamo che nel testo di Tacito si parla di Giudei, molto probabilmente perchè ufficialmente non c’era ancora distinzione fra Giudei e Giudei cristiani. E se le due comunità venivano in urto, è chiaro che c’era una comunità cristiana ben distinta dalla comunità ebraica. Far parte della comunità ebraica dei Giudei a Roma era un vantaggio perchè con Augusto avevano ottenuto dei vantaggi che sicuramente come cristiani non avevano. E vorrei domandarti una cosa: è necessario presupporre - io parlo di quello

che è il livello di memoria degli antichi - che Petronio avesse conoscenza del vangelo di Marco, e non del testo orale che si tramandava da Pietro di quel vangelo?

M. SORDI: Sì, è possibile; però se era stato scritto proprio come inchiesta dai Romani, è probabile...

A GRILLI: No, no, questo è un altro paio di maniche, sono d'accordo con te! Intendo dire la possibilità di una tradizione orale accanto alla tradizione scritta. L'ultima cosa: l'epistolario. Anch'io sono convinto che l'epistolario non sia autentico, però è vero che l'epistolario è molto ricco di informazioni. E se si considerano le notizie sull'incendio di Roma, quello che poi comporterà la persecuzione, le notizie dell'epistolario sono storicamente molto più precise di quello che possiamo ricavare dalle poche parole di Tacito. Il che evidentemente vuol dire, come io credo, che il falso c'è stato ed è stato un falso estremamente documentato. Grazie, posso passare a te.

SORDI: Innanzitutto ringrazio il professore Milanese per avere citato due passi di Properzio e Tibullo che sono indubbiamente importanti. Però io vorrei insistere sul fatto che i contatti col Vangelo di Marco vengano soprattutto da quella affermazione che già aveva colpito il Kroischen: "Lo faccio in anticipo della mia sepoltura", che è la stessa che si trova nel Vangelo. Qui scatta la somiglianza, oltre che con l'aspersione. E poi c'è un altro elemento: la frase "in anticipo della mia sepoltura" compare in un testo in cui Trimalcione ha già detto che morirà "tra trent'anni" e nello stesso tempo si imposta tutta la scena, e questo è stato notato da tutti, in chiave di ultima cena. Ecco, proprio questa impostazione di ultima cena è interessante, cioè è il contesto nel quale queste analogie si trovano. Poi volevo ricordare un'altra cosa: che non si tratta soltanto del nardo, che la dottoressa Ramelli ha messo in evidenza, ma anche del gallo. Io penso che anche la questione del canto del gallo abbia una sua importanza, perchè il gallo canta e Trimalcione dice: "Facciamo tacere questo *indicem*", questo accusatore. Ora, mi domando, quando il gallo, in testi romani precedenti, è utilizzato con la funzione specifica di "accusatore"?